

Un ricordo personale di Paolo Giuntella, giornalista e scrittore recentemente scomparso

Ci lascia un altro cattolico a modo suo

di Tiziano Torresi, Presidente Nazionale della FUCI

In molti lo hanno conosciuto per l'improbabile farfallino ed il cappello Borsalino che indossava nei suoi servizi al Tg1 dal Palazzo del Quirinale. Alcuni lo hanno conosciuto dalle pagine dei suoi bellissimi libri. Altri lo hanno conosciuto direttamente. Tra questi ultimi, con onore, ci sono anche io. Paolo Giuntella è morto il 22 Maggio scorso dopo aver combattuto, tra temporanee ed illusorie vittorie, la sua battaglia contro il cancro, nelle ultime settimane riapparso con rapida virulenza. È morto a 61 anni lasciando una famiglia con tre figli che portano il nome dei profeti e molti discepoli nel giornalismo e nel cattolicesimo democratico, ammiratori di lui che, come Pietro Scoppola e Vittorio Bachelet, detestava l'appellativo di "maestro". Eppure è così: egli nella sua semplicità, così vera da apparire talvolta quasi bizzarra, nel suo essere sempre se stesso in un mondo che pretende solo di apparire, ha rappresentato un autentico modello di giornalismo pulito, schietto ed appassionato, ha incarnato un attaccamento alla professione che sino all'ultimo ha condotto con costanza e con quella sottile vena di profezia che ogni battezzato deve senza posa imparare a scrivere tra le pagine della vita.

Ognuno che ha avuto la fortuna di incontrarlo lo ricorda in questi giorni in modo diverso perché lui, spirito originale, poliedrico e sempre vivace, non si faceva mai afferrare del tutto: lascia traccia della sua tenera umanità e sensibilità nella FUCI, nel Gruppo di Fiesole, nella Rosa Bianca (che dolore gli ha provocato sapere che un gruppo di politici ex-democristiani aveva usurpato il nome all'associazione di ispirazione personalista da lui fondata!), nella Lega democratica, fondata insieme a Pietro Scoppola, che, come la sorella Maria Cristina, storica della Chiesa, lo ha preceduto di poco nell'ultimo viaggio.

Con lui ricordo di aver intrapreso, o meglio di avere tentato di intraprendere, una stramba e lunghissima telefonata mentre era in moto a Roma; ricordo il suo cane monumentale che ci sorveglia sornione mentre, a casa sua, racconta degli anni fucini, "anni di belle letture ed amicizie che durano", anni di quando si andava "in vespa sino al monastero di Camaldoli"; ricordo di averlo lasciato l'ultima volta nell'Aprile scorso dicendogli che ci saremmo risentiti. Destino crudele, non ci sarà occasione.

Mi ha sempre colpito la capacità che aveva nel giudicare serenamente il mondo che ci circonda: nelle sue parole mai una parola di condanna, di biasimo, di riprovazione per le difficili condizioni della nostra società e, insieme, mai la nostalgia del passato. Mi ha colpito un palese, spontaneo, sincero amore per la vita. Lo manifestava nell'amore alla musica, alla buona tavola, al piacere dello stare insieme. Anche questo lo trovo, oggi, profondamente cristiano: *una vita da amare perché per amore siamo stati creati*. Paolo Giuntella aveva la serena consapevolezza che il tempo che ci è dato di vivere da cristiani non può essere sprecato, richiede invece un investimento grande e costante di energie umane perché sia più bello ed abitabile. È in questo modo che, per lui, si testimonia la Verità. Ha scritto nel suo ultimo libro "L' aratro, l'ipod e le stelle. Diario di viaggio di un laico cristiano": *"Noi siamo convinti di possedere la verità, mentre è il contrario. E' la verità che ci possiede, e dunque ci rende liberi. La verità non è un randello, appunto perché non è nostra, non è un nostro possesso da imporre o custodire gelosamente. La verità ci possiede: dunque dobbiamo ascoltare più che urlarla in faccia agli altri. Dobbiamo servirla con i nostri comportamenti miti, umili. Per condividere la verità dobbiamo sottrarci al suo abuso, alla sua parodia identitaria"*. Aveva la profondità di chi con humour sa guardare alla propria vita e alla malattia che lentamente ha il sopravvento: *"Il 'lieve' problema di salute che mi ha colpito, mi appare un passaporto per entrare nel mondo della grande maggioranza dell'umanità che non gode di privilegi materiali e lotta e soffre per la vita, se non addirittura per la pura sopravvivenza"*. Soleva dire che "un giorno ci rivedremo tutti sotto il pergolato del Santo Benedetto di Israele". Lì lui ci attende.